

Il rischio educativo

Come creazione di personalità e di storia

Dialoghi

Lei dice che il problema dell'educazione coincide con il problema dell'educatore. Questo non mette in ombra chi deve essere educato riducendo così l'educazione ad un indottrinamento, il che è tipico di una forma di conservatorismo? In che senso non è l'errore che può aver fatto anche la Chiesa nella sua attività educativa?

Mi pare che il problema si risolva quando si affermi che deve trattarsi di un vero educatore. L'indottrinamento è là dove qualcuno fa apprendere con violenza palese o larvata un suo modo di concepire, di giudicare, di sentire, prescindendo dalla necessaria discrezione in un avvenimento che deve essere proposta alle esigenze da risolvere nella persona che è da educare. Perciò un vero educatore, a differenza di un «indottrinatore», pone estrema sensibilità nell'attendere alle esigenze naturali di chi è da educare e ad esse propone una strada, che verificherà l'esperienza stessa del ragazzo o del bambino. L'educatore, quindi, non è conservatore, perché per sua natura affida la propria posizione alla serietà di impegno di chi ha da educare, e perciò affida qualcosa di se stesso alla creatività dell'altro. Inoltre un vero educatore deve esercitare la sua attenzione non solo come ricerca attenta delle esigenze autenticamente naturali dell'altro, ma anche come sensibilità alla modalità in cui esse tendono a prendere forma.

Per quanto riguarda la seconda parte della domanda, la mia opinione è che una carenza a livello educativo sia stata un fatto molto comune nella Chiesa contemporanea, e si tratta di una carenza di metodo. Anche se l'effetto grave di tale carenza risulta comunque attutito dalla imponente umanità dei valori essenziali che la Chiesa ha in ogni modo comunicato. Certi valori sono troppo naturali perché non abbiano, malgrado errori e lacune nel modo con cui sono stati comunicati, sollecitato l'autenticità della persona. Così nella misura in cui a questi valori essenziali si è prestato attenzione, e quella carenza di metodo, e tutti i conseguenti errori possibili, hanno attutito i loro effetti.

Il problema del conservatorismo nella Chiesa, a mio parere, non è tanto alimentato dalle formule, ripetute e magari fatte imparare a memoria, ma dalle forme dei gesti e dalle forme associative affermate senza spazi per il nuovo.

Chi è oggi educatore? Cioè, chi è in grado di dare quell'ipotesi esplicativa della realtà che lei ritiene condizione essenziale per essere educato?

In breve potrei dire chi è impegnato con la propria vita. Non con alcuni elementi della propria vita, come la professione, la stessa famiglia o la politica, ma, ripeto, chi è impegnato con la propria *vita*. Il che sta a significare chi si gioca con quella sensibilità al destino, e con quella sensibilità ai valori che dal rapporto con il destino deriva, nella quale trovano genesi e alimento i problemi personali. Questa è la condizione fondamentale per individuare chi è educatore.

Volendo sviluppare questa risposta aggiungerei che educatore è chi in prima persona ricerca la possibilità di soluzione delle sue umane esigenze e in questo verifica la validità o meno di una propria immagine globale della vita.

In tal senso l'educatore è soprattutto qualcuno capace di giudicare e di comunicare il proprio giudizio nelle sue motivazioni e nelle sue modalità genetiche. Ciò è senza paragone più importante, per il giovane, ma anche per il bambino, della stessa capacità di coerenza morale che l'educatore ha.

Questo mi fa tornare alla memoria, e vorrei citarlo non accademicamente, Dante Alighieri che incontra Brunetto Latini all'Inferno in un girone ben infamante, e dice «... "Siete voi qui, ser Brunetto?"» e proseguendo poi il colloquio con il suo antico maestro aggiunge:

*«"Se fosse tutto pieno il mio dimando"
rispuos'io lui, voi non sareste ancora
del'umana natura posto in bando;
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna"... »*

Sono questi i versetti dal 79 all' 85 del canto quindicesimo dell'Inferno, dove è molto ben espresso come Dante, pur conoscendo le debolezze umane del suo maestro, non può non

riconoscere d'essere stato educato da lui, perché il suo insegnamento aveva sempre dato all'allunno ragione della visione delle cose che manifestava.

La incoerenza morale dà evidentemente molto facile pretesto al discepolo per non seguire, ma è un alibi, non è una ragione. I giovani, indubbiamente più che i fanciulli, percepiscono l'introdursi del fattore «fragilità» nella condotta umana, mentre d'altro canto sono ancora in modo molto puro, come capacità non ancora corrotta dal preconconcetto, in grado di avere un netto senso del valore della ratio, della ragione.

Per lei l'ipotesi esplicativa unitaria è il Cristianesimo. In che senso un non cristiano può essere educatore?

Un non cristiano può essere educatore esattamente come può esserlo un cristiano, se raccogliendo dalla sua tradizione una visione delle cose si impegna con essa come trama di proposta alla propria ricerca umana, e se vi si impegna secondo quello che essa esige, facendone, come sono solito dire, la sua ipotesi di lavoro. Un non cristiano, perciò, appunto come un cristiano nell'identica maniera, è educatore se è leale con la propria tradizione. Questo non vuol dire necessariamente aver vissuto in continuità all'interno della propria tradizione. A mio avviso uno è educatore se non ha saltato il passo di un leale impegno con la propria tradizione, anche se tale impegno sia stato recuperato, per negligenza o insofferenza precedente, in una età non giovanile. E ovvio che l'età giovanile sarebbe il luogo naturalmente adatto per questo impegno.

I giovani di oggi passano per essere più «impegnati» delle prime generazioni del dopoguerra. Come questo impegno ha relazione con un fatto educativo?

Per essere sincero la mia opinione è che i giovani di oggi non siano più impegnati di quelli che erano giovani quindici o venti anni fa. Hanno il vantaggio d'aver subito un impeto di autenticità che ha preso forma per contrasto con l'ipocrisia e la divisione della vita della nostra società sempre più palesi e permesse. Ma questo, a mio avviso, è un impeto di autenticità iniziale che vien subito travolto da un nuovo conformismo. Allora l'agitarsi di questi giovani è molto più una rabbia che un impegno.

In tal senso c'è un vantaggio educativo, in quanto portano su di loro la ferita viva di quel desiderio di autenticità come una traccia visibile di esigenza umana divenuta più manifesta e dolorante in questi ultimi anni.

Ma su di un altro fronte si ravvisa una posizione meno favorevole all'educazione rispetto ai giovani di qualche tempo fa: infatti c'è un preconcetto, una presunzione, una illusione di efficacia attraverso la violenza, che occorrerebbe attraversare per recuperare l'attimo dell'autentico; e lo spessore di tutto questo rende molto più difficile di un tempo l'atteggiamento che permette di essere educati e di educare.

È noto che dall'inizio degli anni sessanta ad oggi lei ha proseguito a lavorare anche in ambiti giovanili fra l'altro insegnando in scuola e in università. Quale pensa sia la maggiore esigenza dei giovani d'oggi?

Mi pare che la situazione dei giovani sia resa confusa, da una parte dallo stordimento della conclamazione di valori ideologicamente strumentalizzati, dall'altra dal fatto che essi sono smarriti per l'insicurezza del loro cammino, così che mi sento impacciato nell'identificare una esigenza prevalente.

Dovrei dire che il bisogno dominante sembra quello immediatistico dell'essere legge a se stessi. Questa è tentazione di ogni uomo di qualsiasi età e tempo, ma oggi definisce una mentalità e un clima sociale che nei suoi livelli giovanili più acutamente si manifesta.

Non riesco, forse anche ingenuamente, a non affermare però che, se debbono essere interpretati, i giovani d'oggi hanno un'esigenza di autenticità che è sottilmente più acuta, come possibilità, rispetto ad un tempo. E tale esigenza, oltre che una acutezza sofferta di disponibilità, ha anche una concretezza che prima non c'era. La sua immagine si potrebbe descrivere come esigenza di una comunità umana autentica.

Qual è la responsabilità più grande di chi si trova ad avere una posizione strettamente di educatore oppure ad avere tra le mani strumenti che incidono sulla formazione delle persone?

La responsabilità dei due tipi di persone è identica perché chi ha tra le mani strumenti che incidono sulla formazione delle persone o è un educatore o è un diseducatore.

A mio avviso la prima connotazione della loro responsabilità è di essere sinceri umanamente di fronte a coloro che devono essere educati. La prima loro responsabilità è una sincerità umana. Sia che tale sincerità si ravvisi nella persuasione recitata come motivi, sia che venga anche semplicemente testimoniata nel mondo, a mio avviso il punto rivelatore di una vera sincerità umana non può essere che una ultima discrezione e rispetto per la fatica della ricerca che la propria parola suscita nell'altro, o per il rischio della verifica che la propria comunicazione

determina nell'altro. Altrimenti significherebbe che quella fatica e quel rischio non sono stati intrapresi neppure dall'educatore. E allora come potrebbe egli educare essendo sincero con se stesso e con l'altro?

C'è però una seconda connotazione di questa responsabilità ed è un altro tipo di sincerità: non bisogna cioè nascondersi che solo dentro un «contesto» la verifica umana dell'educazione può essere realizzata, più precisamente dentro una trama comunitaria. La responsabilità sta nell'accettare di tenere ben presente questo, senza fingere che la persona possa vagliare i valori con un gesto puramente individualistico.

Mi riferisco, per esempio, ai valori religiosi. Chi li propone, o chi propone altro in contraddizione, è diseducatore se disprezza o sollecita una dimenticanza della tradizione e del contesto della persona a cui si rivolge. Normalmente questo è l'atteggiamento di tutti coloro (il vangelo li chiamerebbe farisei) che sono espressione di una mentalità egemonica montante, per cui lo strappare gli altri dal loro passato e dal loro contesto è condizione per lo svilupparsi del proprio potere. La Chiesa stessa, quando è stata in tali circostanze, ha sentito questa tentazione e vi è purtroppo anche caduta. Oggi, soprattutto, è una mentalità radical-marxista che opera con questa scorrettezza.

Quali sono a suo parere gli elementi più diseducatori di questa società?

Direbbe Alexis Carrel nelle sue «Riflessioni sulla condotta della vita» che il pericolo più grave della nostra società, dal punto di vista della formazione dell'uomo, è il prevalere dell'ideologia sull'osservazione. Invece che essersi abituati a sviluppare l'attenzione e la sensibilità alla modalità concreta delle proprie esigenze umane, e perciò alla loro verità esistenziale, si è abituati ad obviare al grido che portano tali esigenze ripetendo definizioni e discorsi già fatti.

E come se si staccasse l'uomo da se stesso, ed è qui dove dilaga l'abisso dello smarrimento. Questo va di pari passo con una presunzione feroce che impone a sé e agli altri la certezza nelle parole già programmate.

Nel contempo questo divide anche dal proprio passato, e perciò lascia sospesi in una tensione al futuro che diventa in tal modo stolidamente senza volto, che diventa una speranza anonima e senza consistenza, inseparabile dalla violenza o dalla illusione supponente. Tutto ciò si accompagna ad una ignoranza del cammino umano spaventosa, con uno svuotamento della cultura, una incapacità sempre più grande dell'universale.

Questa separazione dal proprio io originale e dalla propria storia rende operante un clima di menzogna. La menzogna è la connotazione più diseducativa della nostra società. Ed è divenuta, proprio perché la nostra società è ideologizzata e determinata quindi da elementi di propaganda, sempre più normale, addirittura normativa.

Lei si considera un educatore?

Vorrei esserlo con tutte le mie forze, perché non ritengo che valga la pena un rapporto umano se non è comunicazione di quel tanto di verità che nella vita è già diventato esperienza. Non varrebbe la pena, perché non sarebbe una simpatia. E se non è simpatia un rapporto umano aumenta la solitudine, la paura e la confusione nella stessa percezione di sé.

L'imbattersi nello spettacolo della emozione umana, che le verità comunicate destano in chiunque si incontri, anche quando poi le nega, è come una conferma per le evidenze raggiunte e un affascinante stimolo al procedere delle loro implicazioni. Ben cosciente che l'intenzione è facilmente tradita nella traduzione concreta, se voglio essere educatore debbo continuamente recuperare sensibilità e attenzione verso ogni disagio suscitato o verso ogni critica, anche appena accennata, di fronte a quello che dico o faccio.

Che cosa può rendere stabile la missione educativa come dimensione della persona?

Tutta la questione sta nella fede reale della persona. La domanda ha posto la questione della fede reale della persona; infatti, la fede è là dove accade la risposta ad un sentimento concreto dell'umano, ad un'ansia da superare, ad un'esigenza febbrile cui rispondere; la fede è concreta quando è esclusivamente provata e vissuta come risposta alla propria umanità.

La questione radicale è come vivi tu la fede; è questo che supera qualitativamente ed anticipa anche cronologicamente tutta la scaltrezza di iniziative che potete pensare e realizzare ed anche tutta la forza di una solidarietà sociale che può prendere corpo. Perché non solo le iniziative possono nascere come pura risposta ad una situazione estranea a sé, ma anche l'impeto di solidarietà può nascere ideologicamente. Ideologicamente noi possiamo sentire tutto l'obbrobrio dell'impostazione che al fenomeno educativo la scuola italiana dà e il contesto anticristiano impone, possiamo sentire ripugnanza di questo e agire, affinché certe circolari siano contraddette e bloccate, oppure certe impostazioni siano diversamente qualificate; ma una posizione ideologica non può far diventare permanente quell'impeto di solidarietà, può al massimo creare un'organizzazione e garantire la continuità dell'impegno dei quadri, di chi è pagato. Di

conseguenza, l'unico e drammatico problema è la fede personale, la fede come risposta alla propria vicenda umana; questo è l'unico e drammatico problema di ogni giorno e di ogni ora perché la fede è una sfida alla libertà; non c'è niente di più dato, di più donato della fede e non c'è niente di meno automatico di essa.

C'è un altro aspetto che rende possibile lo svilupparsi ed il permanere dell'esperienza, ed è quello del temperamento, della vivacità umana. Se questo manca, la situazione è un po' irrimediabile, se non per una piccola parte. Di fronte alla fede, invece, è in gioco solo la libertà personale; per farle spazio dentro di sé c'è da smuovere la terra, come fanno gli aratri nuovi, che vanno ad un metro di profondità; si tratta di un impegno impressionante e se uno non ne è impressionato, è perché è pieno di obliterazioni di se stesso, oppure è totalmente al di fuori di sé. «Quando verrà il Figlio dell'uomo, credete che troverà ancora la fede sulla terra?»¹ dice il Signore.

L'ambiente è ormai diventato completamente ateo nella pratica, perciò non c'è via di mezzo; è solo una fede estremamente consapevole, perciò voluta come risposta alla propria umanità e, quindi, una grandiosa serietà della propria umanità, che possono essere percepite dal mondo; io credo che il mondo abbia bisogno solo di questo. I giovani si differenziano rispetto al resto del mondo per un'unica connotazione: sono più sensibili.

Che cosa vuoi dire essere fedeli a questi giovani che hanno avuto fiducia in noi, non fiducia nelle nostre idee, ma nella presenza che siamo, nell'interesse che questa ha suscitato?

In primo luogo vuoi dire quello che si è detto prima: se uno ha la freschezza della fede, se vive la fede come risposta alla propria umanità, fa nascere e crescere altre persone nella fede.

In secondo luogo occorre adeguare la modalità della propria espressione alle esigenze della situazione in cui versano i ragazzi. È così vero che quando ho sentito parlare di «Scuola di Cristianesimo»², mi è tornato alla mente il primitivo «raggio»³; trent'anni fa il «raggio» era né più né meno che una «Scuola di Cristianesimo», e non era nemmeno organizzato; di stabilito c'era solo l'ora della riunione, poi il tema, l'ordine del giorno, ma gli interventi sorgevano spontaneamente dalla verità del cuore e, tra l'altro, l'esito del «raggio» era anche una formazione catechetica: i più vecchi hanno una trama di categorie che non hanno più avuto quelli venuti in seguito.

¹ Lc 18,8

² La «Scuola di cristianesimo» è stata una iniziativa di annuncio e di catechesi del Fatto cristiano nei punti di maggiore impegno missionario (scuola, università, mondo del lavoro) promossa da Comunione e Liberazione all'inizio degli anni Settanta.

³ Raggio: momento caratteristico della vita in Gioventù Studentesca; raduno settimanale a partire da un ordine del giorno cui paragonare l'esperienza personale di vita.

La vivacità della fede non può essere data da qualche cosa che si chiama dovere, non può mai partire come dovere. Dio stesso nella natura propone all'uomo i doveri più radicali, secondo il volto dell'attrattiva; se poi uno non si rende conto che questa attrattiva è in funzione di una costruzione totale, se non si accorge che è per un compito, allora si perde anche l'attrattiva, oppure essa svicola nell'istintività e poi si perde inevitabilmente. Non esiste niente di vero che inizi doveristicamente; se inizia così, è già fallito in partenza. Se il dovere non riaccende il cuore, se non fa riemergere il fascino che la sua necessità instaura nella nostra natura, non può che essere artificioso, non può che rendere il nostro agire logorante verso se stessi e violento verso gli altri; non può che produrre schematismo e formalismo, poi aridità generale, infine quel caratteristico disimpegno che ha contrassegnato la maggior parte degli insegnanti fino a non molti anni fa e che ancora adesso stentiamo a rimuovere. In conclusione i due fattori della mia risposta sono questi:

a) Se c'è una vivacità, nel senso di freschezza di fede, allora l'esito c'è: che sia un'iniziativa curata fin nella organizzazione, come una «Scuola di Cristianesimo», oppure che sia un raduno spontaneo, come erano i «raggi» di trenta anni fa, comunque l'esito c'è; perché se la «Scuola di Cristianesimo» ha avuto un esito, è perché la modalità dell'istituzione ha consentito un respiro, una libertà ed un gusto.

b) In secondo luogo bisogna adeguarsi il più possibile alla realtà dei ragazzi; i nostri «raggi» di trenta anni fa erano totalmente condizionati dalle situazioni che i ragazzi vivevano, dall'attenzione a loro, non dal proprio schema, previsione o preconetto. Trenta anni fa una «Scuola di Cristianesimo» non avrebbe attirato. Attira, invece, in un momento come questo, senza paragone più sprovveduto e privo di consistenza umana e ideale; infatti, nel nulla assoluto si è persa anche l'evidenza della tradizione ed una «Scuola di Cristianesimo» risulta una cosa nuova: in questo consiste l'adeguazione alla situazione dei ragazzi. Occorre aggiungere che l'adeguarsi alla situazione significa anche che una iniziativa andata bene per due anni, non è detto che necessariamente vada bene anche per il terzo anno: questo è ciò che ho indicato come lotta al precostituito, che non significa neppure abbandonarsi al turbine dei cambiamenti.

Come aiutarsi ad entrare di più nello sguardo con cui Cristo ci guarda e guarda all'uomo e alla società?

Entrare nello sguardo di Cristo significa avere coscienza della sua presenza, una presenza che, per sua natura, tende a trasformare i modi del nostro vivere. Come entrare in questo sguardo? Seguendo il Movimento. Anche quando vi sembra di andare bene, se non seguite il

Movimento, inaridirete presto. Per capire come vivere il Movimento bisogna recuperare un'analogia: quella del convento nel senso etimologico del termine. Il convento è il luogo dove tutto (i muri, l'architettura, i quadri ecc.) richiama il fatto di Cristo, tutto richiama il significato del vivere, del mondo, della vita e, quindi, il destino. Il Movimento è un convento dove tutto ci richiama a ciò che è la vita, alla vita della vita; Cristo è assolutamente necessario alla vita dell'uomo, non solo per la sua fragilità, ma proprio per la sua natura, che è una natura implicante una dimensione comunionale, ad imitazione della Trinità. Il Signore ha voluto che il luogo della sua sequela avesse le caratteristiche del convento e, infatti, Chiesa significa convento. Poniamo che la memoria di una parola che vi si dice duri un'ora: succederà che per cinquantotto minuti quella parola avrà in voi un significato determinato dai vostri antecedenti e dalla vostra testa; solo per due minuti quella parola vi sorprenderà nella condizione adeguata alla conversione. Allo stesso modo succede che quello che vi si dice non coincide con quello che capite; dice ben altro da quello che capite e, una volta compreso, è ancora tutto da scoprire. Le cose più affascinanti e più vere, quanto più si sentono ripetere tanto più lasciano a bocca aperta. È interessante osservare come reagite di fronte alle parole ripetute: chi le ripete a sua volta o è uno stupido che vive di meccanismi ripetitivi, o è uno che si rende conto che, crescendo, le medesime cose si comprendono con sempre maggiore verità, e che quello che io ripetevo già venti o dieci anni fa, ora ha un sapore nuovo.

In conclusione dovete stare bene attenti a seguire il Movimento, senza illudervi di sapere già le cose che credete di sapere e di aver capito subito le cose che credete di capire.

Da questo punto di vista occorre ancora dire che sono molto più importanti le cose dette a tutti che non quello che vi si dice nei singoli ambiti. La dimensione più interessante della vita è la coscienza personalmente viva della presenza di Cristo, perciò il Movimento è il luogo della memoria; la memoria infatti non consiste nell'aver ben appreso qualcosa, ma nella coscienza di sé: il fatto di Cristo diventa memoria quando diventa contenuto di sé; per questo la memoria è il fattore determinante della conversione.

Quali sono i fattori che fanno desiderare stabilmente la proposta globale dentro ad una situazione che appare frammentaria, priva di strutture fisse?

Se c'è una struttura fissa, il pericolo è che la proposta globale sia espressa in modo schematico, formale, astratto; ma se manca la struttura fissa, si rischia di proporre un torrente di frammenti senza senso. Allora, quando si segue la via di offrire gratuitamente iniziative secondo le

esigenze e le situazioni dei ragazzi, la globalità della proposta dipende tutta dalla verità di chi lancia la questione. Utilizzate pure tutta la vostra scaltrezza nel determinare le iniziative, ma curate che la forma sia quella della proposta globale senza tergiversare su questo aspetto. Un po' di anni fa un gruppo mi ha invitato ad un pranzo, e dopo si è messo a ballare; io li osservavo e vedevo che erano contenti e che era veramente bello come ballavano, tanto che ad un certo punto ho chiesto che si fermassero e ho detto: « Sapete qual è la differenza fra me e voi? Prima di tutto io vorrei ballare molto più spesso di voi, se ne fossi capace, perché vedo che è bello quello che fate, ma vedo anche che nella gioia, nella festa, vi manca quella sfumatura di malinconia che compie e perfeziona l'uomo, perché è il sintomo del desiderio di una pienezza di sé che deve ancora compiersi. Quello che state facendo, infatti, è bello, ma è segnato con evidenza dal marchio della fragilità e la malinconia che dicevo è il sentimento generato dal percepire questo segno». I più intelli-genti si ricorderanno per sempre di questa mia osservazione.

Noi non dobbiamo fare una cosa se non per portare «quella» proposta e se il gesto è carico di «quella» proposta recherà sempre in sé il segno di una mancanza e quindi di una attesa; se, poi, la proposta è inserita artificialmente, otterremo l'effetto contrario. Ma perché non sia artificiosa esiste un'unica condizione: che scaturisca da una pienezza che è in noi.

Che cosa significa educare al senso religioso?

La mia osservazione non è di tipo moralistico, nel senso quantitativo.

Nel parlare con i genitori nelle parrocchie, vent'anni fa, dicevo che i figli sono educati dalla coerenza dei grandi, non nel senso che gli adulti fanno quello che dicono: quando i ragazzi crescono capiscono che i genitori sono persone umane come le altre, per cui non si scandalizzano dell'incoerenza etica. Ma dell'incoerenza ideale sì, quella è insopportabile. Il ragazzo diventa scettico se non è davanti ad una coerenza ideale.

Potrai non dire Lodi, Vespri e Compieta, ma se quando preghi sei in un certo modo, loro ti vedono. Il fatto fondamentale è che ci sia una presenza in cui il senso religioso è vissuto. Non credo sia possibile evitare questa che è la genialità pedagogica più grande della natura, ciò che noi chiamiamo il segno, vale a dire l'accorgersi di una presenza, dare l'esempio. L'equivoco c'è quando questo concetto è inteso moralisticamente. La parola più giusta è la parola presenza. Questo implica anche un certo rapporto tra genitori e figli, perché non si è presenza per il fatto che si è padre e madre, perché si dorme lì, e non è nemmeno necessario che i genitori siano lì dal mattino fino alla sera. La presenza è un rapporto; allora i figli possono anche sbandarsi, ma quello che

insegna la presenza non può essere evitato. È venuta un'epoca in cui con i figli non si può barare nel vivere il senso religioso. Il senso religioso o è autentico oppure fa danni.

Per vivere il rapporto con Dio, con Cristo, non bisogna essere perfetti; bisogna trovare nell'errore l'energia per correggersi.

Io vi invito a non distogliere l'attenzione da questo punto: che il problema dell'educazione al senso religioso nella famiglia è direttamente proporzionale ad una presenza vissuta del senso religioso nei genitori.

Il problema è il senso religioso vissuto. Si può avere un marito o una moglie che non ne vuole sapere, che la pensa in maniera diversa, ma è proprio il senso religioso che ti fa guardare l'altro secondo una prospettiva che altrimenti non sarebbe possibile.

L'uomo è rapporto con l'infinito.

Presenza del senso religioso vissuto vuole dire un padre e una madre, la presenza di un adulto in cui il senso religioso è vissuto come contenuto della propria autocoscienza.

Quali dimensioni sono necessarie per educare al senso religioso?

Le dimensioni più elementari, quelle che devono colpire di più sono: l'umiltà; il senso del proprio niente; la facilità a riconoscere l'errore; la positività assoluta di tutto, anche del dolore, del male, e quindi la compassione, il perdono, la pazienza, il senso della ripresa. «Pazienza, bisogna riprendere», diceva mia madre. Prima bisogna dire: «È sbagliato»; poi: «Bisogna riprendere».

L'aspetto essenziale del senso religioso è che al centro non sono io, ma è un Altro: è come un bambino che guarda sua mamma.

Il senso religioso è un uomo che guarda un Altro; invece persino il rimorso dello sbaglio, l'accusa, la rabbia per lo sbaglio mettono al centro se stessi e questo è contro il senso religioso.

Quando san Francesco di Sales diceva: «Che meraviglia.., se la debolezza è debole?», esprimeva il senso religioso. Per chi vive così diventa chiarissimo quello che è male e quello che è bene.

Anche il riconoscimento del proprio errore da parte di un grande nei confronti dei ragazzi è di importanza estrema.

È di fronte ad un albero sviluppato che il seme comincia a capire quello che è, di fronte ad una presenza adulta un ragazzo comincia a capire quello che è.

Nelle proprie famiglie si ha spesso il desiderio di avere una base su cui comunicare; è come la nostalgia di una reale comunicazione. È troppo importante culturalmente questa osservazione.

Ha una profondità che è quella che ne *“Il senso religioso”* si cerca subito di dire nel primo capitolo quando si afferma che i sentimenti umani si capiscono da una riflessione sulla propria esperienza. Per esperienza si intende un impatto con la realtà giudicato da un criterio - che è il cosiddetto cuore o esperienza elementare - e che questo non stabilisce un'anarchia - di per sé potrebbe stabilire un'anarchia, perché il principio è immanente e allora ognuno fa per sé -, perché il principio immanente a ciascuno è comune; ecco il concetto di legge naturale.

Senza il concetto di legge naturale non ci può essere comunicazione in famiglia, non ci può essere comunicazione senza una qualche identità di luce sul destino; il fondamento di questa identità di luce sul destino è la legge naturale, e ciò permette il dialogo. Perciò senza certezze e senza che questa certezza tocchi l'ultimo fondamento, non ci può essere dialogo in famiglia.

Il cristianesimo è il compimento di tutto questo: dà la luce, porta a fondo e completa l'esperienza umana.

È questa la nostra vera apertura: Cristo compie ciò che è dato all'uomo. La ragione senza la fede non può compiersi, le manca lo slancio per l'ultima ipotesi, per l'ipotesi più comprensiva.

È possibile rifugiarsi nella tentazione che, in fondo, la famiglia può bastare, che la vera educazione la diamo solo noi genitori?

La tradizione non è un sentimento che vagola per l'aria, non è un pensiero che fluttua da anima a anima; la tradizione è una compagnia vivente. Non per nulla Cristo ha posto in una compagnia viva l'identità della sua tradizione: si chiama Chiesa. Ma anche da qualunque altro punto di vista e a qualunque altro livello una tradizione non è che il comunicarsi fecondo di una compagnia viva di una - si direbbe - unità di popolo. Tant'è vero che, come ha osservato tragicamente Solzenicyn, il delitto più grande perpetrato in Russia è stata la distruzione dell'identità del popolo, avendolo reso impossibilitato a ricordare. Si è tolta la memoria e, così, si è tolta l'identità di un popolo: non è più una compagnia a correggere. Le espressioni della letteratura russa contemporanea, quella applaudita da Evtusenko, sono realmente la tragica testimonianza di una solitudine assoluta dell'individuo, sì, analogamente all'Occidente, laddove la dimensione religiosa del passato è stata dimenticata, è stata soffocata - vi sono vari metodi per ottenere lo stesso scopo. Perciò la tradizione vive e si comunica attraverso una compagnia vivente. La prima compagnia vivente sono i genitori; per questo la scuola è un altro, immediato strumento di compagnia all'opera dei genitori. Ma questo, man mano che il ragazzo cresce, non basta. Occorre che questa compagnia diventi sempre più libera, cioè scelta. Alle mamme che venivano a

lamentarsi dicendo: «Mia figlia prima stava sempre in casa, mi lavava i piatti e, invece, adesso corre sempre in Gioventù Studentesca - così si chiamava allora - oppure corre fuori, va alla "Bassa" milanese per accudire i poveri e io dico: "Stai in casa" », io dicevo: «Prima di tutto, signora, non deve mai contrapporre un valore ad un altro valore, perché vengono mortificati tutti e due e quello che ne nasce nel giovane è lo scetticismo. Deve dire: "Fai benissimo ad andare in 'Bassa', ma fa' la 'Bassa' anche in casa tua" ». Così viene con-fermato il principio, cioè il valore, e continuavo: «Signora, si immagini quando il bambino è piccolo e si immagini che lei possa tener suo figlio piccolo di cinque anni con un metro di guinzaglio (ero un profeta perché allora non si usava sorreggere i bambini con il guinzaglio), se a quindici anni lei pretende di tenere ancora con un metro di guinzaglio suo figlio i casi sono due: o suo figlio è una "gatta morta" e ci sta, oppure suo figlio è vivo e lo rompe. Perciò lasci sette metri, così ce l'ha».

Mi ricorderò sempre la mamma di una delle figure più commoventi della nostra storia, che tutti conoscono almeno di nome nel nostro movimento e chi lo conosce di persona, certamente sa come non esageri nel lodarlo: Pigi Bernareggi, uno dei nostri primi ragazzi che è sopravvissuto quasi venti anni nelle favelas di Belo Horizonte, dove è tuttora in mezzo ai baraccati, senza fare nessuna contestazione pauperistica. Un giorno la mamma di Pigi venne da me - non la conoscevo - , si sedette nel mio studio, si mise a piangere e mi disse: «Guardi, piango dalla gioia perché io l'ho odiata finora, perché mi ha rubato il mio Pigi, ma, ad un certo punto, io ho pensato: "Finora Pigi ha seguito me; non è forse giunto il momento che io segua Pigi?". Allora io mi sono messa a seguire mio figlio e così sono dei vostri». Ma la cosa più bella che mi disse fu: «L'ho cento volte più di prima». Lei certamente non si ricordava di applicare la frase del Vangelo: «Chi mi segue avrà la vita eterna ed il centuplo quaggiù ». ⁴ Letteralmente.

Sono un padre di famiglia. Un giorno mi trovo con la figlia di diciassette anni che mi dice: «Domenica non vado più a Messa». Io sono andato veramente in crisi, mi sono consultato con alcuni e qualcuno mi ha detto: «Mah, la libertà...». Altri mi hanno detto: «Mah, cerca di vedere...». Io intanto aspettavo che passassero i giorni e arrivasse quella domenica (in cui, fra l'altro, è andata a Messa e, da allora, continua o. ad andare). Devo dire che sono stato anch'io perplesso e una risposta che mi sono dato è stata questa: vedere se veramente il mio esempio era servito in questi anni a fare maturare qualche cosa e questo mi ha messo in crisi ancora di

⁴ Cfr. Mt 19,29

più. Comunque io vorrei un suggerimento: fino a che punto l'autorità di un padre può imporre, se necessario, certe regole?

Io non riesco a rispondere alla domanda «Fino a che punto?», perché: imporre, mai! Ma la vera domanda è: «Perché ad un bambino di cinque anni si può imporre?». Perché è un modo di proporre. Il rapporto tra un genitore ed un bambino di cinque anni è molto diverso da quello di un genitore con un ragazzo di diciassette. Comunque con un ragazzo di diciassette anni un padre deve, io innanzi tutto, sentire il dolore come l'ha vissuto lei, come una domanda a se stesso, perché è un modo con cui il Signore ha richiamato lei ad una fede più vera, più profonda e più sacrificata, ad una preghiera più grande. Perché l'educazione è un rischio. E magari poteva aspettare altri dieci anni o quaranta prima di vederla riac-costarsi, ma in quei quaranta anni avrebbe pregato di più. C'è una cosa grande, che soltanto l'antropologia cristiana sottolinea, ed è l'unità profonda del genere umano. Questo dato è confermato dalle scoperte e dagli studi preistorici! Comunque sia, è solo l'antropologia cristiana che esprime questa unità e il dolore per essa in modo affascinante. C'è una tale unità fra gli uomini, una compagnia così unitaria che ciò che accade all'altro è una parola che Dio dice a me, fino al punto che l'errore di un altro può essere permesso da Dio come richiamo ad una conversione mia: per questo mai nessuno deve giudicare. È attraverso quello che io sono davanti a te, o Dio, che posso aiutare questo mio fratello, o mio figlio che mi addolora. Attraverso quello che io sono. Questo pone la capacità di rispetto di quella cosa misteriosa che è la libertà, che comunque è capacità di affermare, di confrontarsi con l'Essere, cioè con il senso del destino.

Educare vuol dire introdurre alla realtà e, naturalmente, ad una visione globale della vita. Ora, all'interno della famiglia è necessaria una certa unità fra i genitori, un'unità molto profonda: capita invece, a volte - e mi sembra che questa sia una delle situazioni più comuni -, che uno dei due genitori ad un certo momento si allontani o faccia scelte ideologiche o intellettualistiche, oppure anche politiche o di vita, profondamente diverse da quelle che erano all'inizio, quando la famiglia era nata. E, naturalmente, i figli vivono di fronte a questa divisione dei genitori e, qualche volta, scelgono anche la proposta del genitore che è cambiato, che si è allontanato dall'ideale, perché è più facile, non è necessariamente una proposta di male, ma è una proposta mondana, di una mentalità più facile. Allora capita che anche i figli si allontanino dall'altro genitore. Molte volte queste sono situazioni veramente dolorose perché uno dei due coniugi - quello che cerca di rimanere fedele all'ideale - è ridicolizzato dalla famiglia. Insomma, ci

vuole un eroismo che non tutti i giorni, non tutte le ore si può sempre conservare allo stesso livello e, se qualche volta un genitore sbaglia, viene censurato, giudicato. Io trovo che questa sia una situazione di contraddizione molto dolorosa. Come fa un credente a vivere sempre così, dove può trovare aiuto, e quando si accorge che un amico o un'amica vive una situazione del genere, come è possibile intervenire concretamente per aiutarlo in queste situazioni?

Certe preoccupazioni fanno venire i brividi, ma sono cose che conosciamo quotidianamente. Innanzi tutto lei ha usato la parola «dolore» e questa è la parola più grande dopo la parola «vita», perché è la condizione della vita. In una simile situazione - anche se obiettata da tanti sbagli e incoerenze che risuonano più clamorose nella condizione da lei descritta - il Signore rende la vita, il suo volto - come si dice in greco -, la sua persona, più dignitosi, dà a lei una dignità nella sua fedeltà. Attraverso tutte le incoerenze di essere umano, la sua persona acquisterà una dignità ed il problema è solo questione di tempo. Perché la dignità che acquista un volto attraverso il dolore è una cosa che non si può evitare: bisogna odiarla, altrimenti percuote. Perciò la sua vita acquisterà più dignità e, attraverso questo, l'acquisteranno anche i suoi figli e, prima di loro, suo marito. È talmente simile alla solitudine della persona umana la compagnia dell'uomo e della donna, che occorre una compagnia più grande: la compagnia è la Chiesa di Dio. Ma questo deve concretarsi o - come dico sempre ai ragazzi - deve *stringere i fianchi*. Questa è una compagnia che ci elegge; magari prima si era estranei, ma ci si mette insieme per questo recondito ed esplicitato scopo, ci si lega più profondamente che non con gli amici del cuore.

D'altra parte non c'è, a mio avviso, nessuna radice più facile, per lo scetticismo dei figli, della divisione; non dei litigi, ma della divisione ideologica di senso della vita tra padre e madre. I litigi fra i genitori sono una cosa che tutti abbiamo provato quanto sia amara, però non sono i litigi che scardinano la stima dell'ideale comunicato; è, piuttosto, l'incoerenza ideale fra i genitori. Per un litigio o un errore un ragazzo di dodici anni si scoccia, uno di quindici si arrabbia, ma capisce che i genitori sono persone come lui, perciò è facilissimo dirgli: «Sono persone come te e tu ti stupisci di sbagliare? No, e allora?». Invece l'incoerenza ideale - questa si - svuota.

Un padre che abbia abituato i suoi figli ad andare a Messa alla domenica e mai nei suoi giudizi circa il lavoro da fare, il futuro, la ragazza, il giornale, i discorsi del Papa, la Chiesa, mai una volta induca il criterio di valutazione dalla sua apparente fedeltà formale, pietistica alla Chiesa, crescerà un ragazzo non persuaso. Un genitore, perdonatemi se sono paradossale, che non vada a Messa la domenica, ma che abbia coerenza di giudizio ideale, crea invece una mentalità. Insomma, l'uomo è uno spirito incarnato, un verbo fatto carne - in principio sta il Verbo, in principio era il

Giudizio -; questo i nemici, i figli delle tenebre l'hanno saputo molto meglio e tanto più dei figli della luce, e hanno fatto di tutto, in questo dopoguerra, per prendere gli strumenti di creazione del giudizio: i giornali, i mass-media, l'arte, la scuola. Mentre tutti i figli della luce erano affannati a mettere mattone sopra mattone.

Concludendo si può dire che, obiettivamente, da tutto il nostro dialogo emerge che il dolore socialmente, ma anche, proprio per un genitore, amorosamente più grave è quello di fare di tutto perché i nostri figli abbiano un'educazione impostata seguendo una proposta di vita per cui li avete generati nella carne. Perché un padre ed una madre sono due persone che danno se stessi, non la loro carne, il loro latte, ma se stessi ai figli. Per questo la Chiesa di Dio è la cosa, obiettivamente e socialmente, più necessaria.